

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anche ieri giunte in redazione decine di milioni per l'Unità

ANCHE ieri sono giunte alle redazioni di Milano e Roma decine di milioni per la sollecitazione straordinaria lanciata dal nostro giornale per rinnovare le sue strutture tipografiche. E con i soldi ci sono stati recapitati ancora messaggi con consigli e incitamenti.

Ricordiamo che i versamenti vanno effettuati presso tutte le nostre stazioni regionali e provinciali oppure sul conto corrente postale numero 430207, intestato a l'Unità di Milano, viale Fulvio Testi 75.

A PAGINA 3

La faziosità del Pr impedisce il miglioramento delle leggi anti-terrorismo

«No» dei radicali alle sinistre

Il governo ricorre al voto di fiducia per evitare la decadenza del decreto

Cossiga precisa il carattere tecnico della fiducia - Come è fallito l'incontro con le sinistre - Severo giudizio di Rodotà, del PSI e del PDUP (che rinuncia all'ostruzionismo) - Procedura abbreviata per gli emendamenti - Seduta a oltranza

DI GIULIO:

non fare regali ai terroristi

Il compagno Fernando Di Giulio, presidente del gruppo comunista della Camera, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

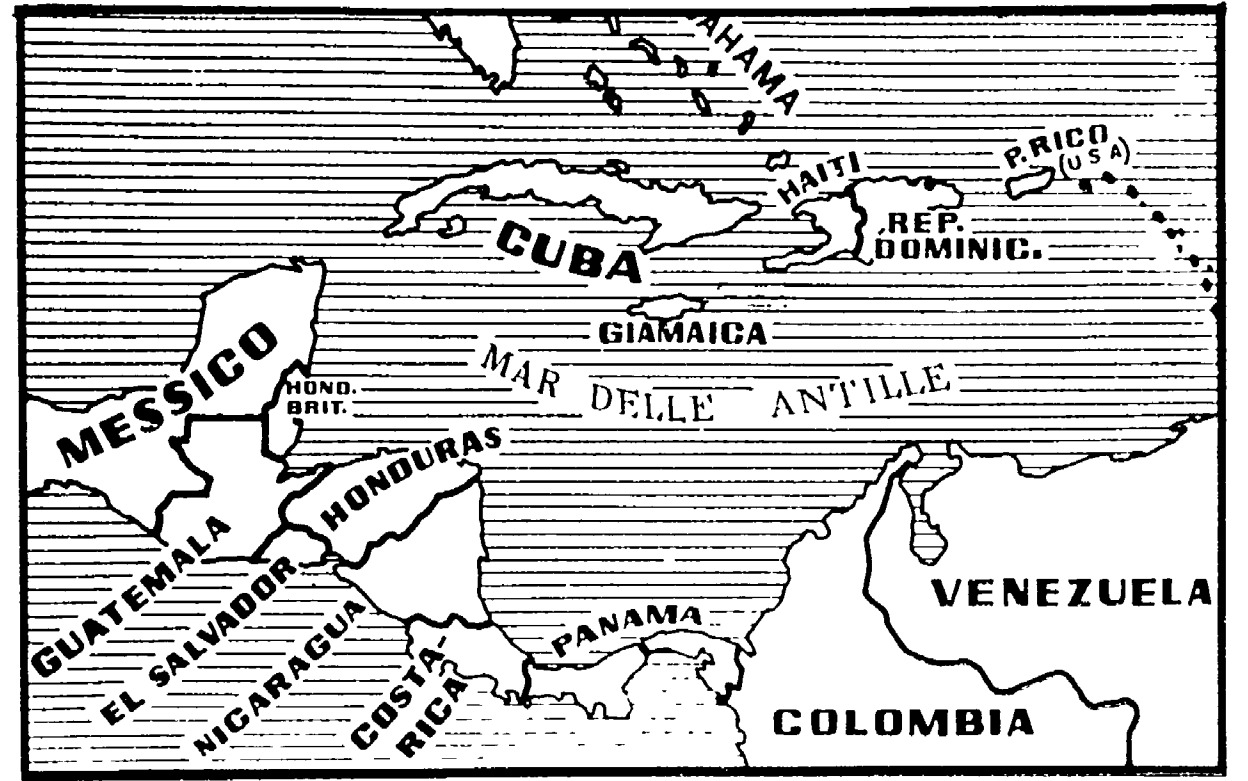
Purtroppo il gruppo radicale ha deciso di insistere nell'ostruzionismo nei confronti del decreto del governo. E' una decisione che riteniamo profondamente errata. Lo stesso giudizio fortemente critico del gruppo radicale circa il decreto non giustifica questo atteggiamento: al più potrebbe motivare un voto contrario nella votazione finale. E ciò anzitutto per la ragione che la materia

La sua decadenza in seguito a una battaglia ostruzionistica sarebbe un evidente successo del terrorismo, al di là delle intenzioni di chi questa battaglia avesse promosso e condotto. Essa determinerebbe incertezze nelle forze dell'ordine più direttamente impegnate nella lotta — come abbiamo visto con i tragici episodi di Milano e Genova — più esposte. E non sarebbe compresa dalle grandi masse popolari, che ne ricavarrebbero l'immagine, o di un Parlamento incapace di legiferare, o di un Parlamento incerto dinanzi all'esigenza di lottare contro il terrorismo.

Perciò diviene inevitabile il ricorso agli strumenti regolamentari utilizzabili per consentire l'approvazione in tempo utile del decreto, ivi compresa la richiesta del voto di fiducia da parte del governo che, in queste condizioni, rappresenta e non può che rappresentare soltanto un espediente

tecnico, privo di qualsiasi significato politico nel rapporto tra governo e forze parlamentari. Il ricorso a tali strumenti, indispensabile in risposta all'ostruzionismo, comporta un'ulteriore conseguenza negativa, che i partiti di sinistra avevano cercato di evitare con l'iniziativa, purtroppo vana, verso i radicali: non sarà possibile procedere alla votazione di emendamenti. Il decreto — a questo punto — dovrà essere respinto o approvato nel testo inviato dal Senato. Ciò rende impossibile cercare di modificare vari punti quali il «fermo», le perquisizioni e la carcerazione preventiva, i cui testi da parte nostra — con precise proposte — avevamo cercato di migliorare già in Senato, e poi nella Commissione giustizia della Camera.

In secondo luogo, l'assenso a una discussione articolata e di votazioni distinte su singoli punti altera la reale dialettica parlamentare che non è riducibile



Cento uccisi in una sola settimana

Salvador, tragedia latino-americana

Come la violenza e il terrore divengono normalità - Il duro scontro tra le forze popolari e la vecchia oligarchia

A colloquio con l'arcivescovo mons. Oscar Romero

Dal nostro inviato

SAN SALVADOR — Cento morti e duecento feriti: è il bilancio di una sola settimana, quella passata, che dà il senso della tragedia che sta vivendo El Salvador. Violenza, terrore: da dove vengono? Quanti sono gli elementi che si mescolano in questo pauroso quadro di sangue: il cuore dell'America centrale, la realtà drammatica del sottosviluppo, lo scontro continuo tra le spinte (le più diverse) all'emancipazione e alla liberazione e la reazione di un blocco sociale legato al proprio potere. Un potere che nasce dalla sola legittimazione

(se può essere definita così) di quella storia di dipendenza che ha partorito le «repubbliche delle banane». A due passi da qui, nel Nicaragua, la rivoluzione sandinista ha rotto questa storia. E anche su questa andata, nell'ottobre scorso, il dittatore Romero è stato rovesciato da un golpe militare. Ma dopo? Cosa è mutato nel quadro di dipendenza, dove si sentono le spinte e le contropunte che seguono fin neanche troppo nascosti risalgono al potente yankee del nord?

A chi arriva da fuori la città appare tranquilla. Ma c'è tensione, preoccupazione. C'è il timore di riascoltare da un

momento all'altro il rumore delle armi da fuoco. San Salvador, la domenica mattina: per le vie del centro, lungo i marciapiedi, venditori ambulanti espongono su piccole bancarelle le loro misere mercanzie, qualche oggetto di artigianato locale. Proprio nel cuore della capitale, a cento metri dal Palazzo nazionale, c'è la cattedrale. Davanti ai gradini della chiesa una decina di giovani raccolgono fondi per il Blocco popolare rivoluzionario.

La cattedrale è occupata da

Nuccio Ciconto
(Segue in penultima)



Il CONI per il sì alle Olimpiadi

ROMA — Il presidente del CONI Carraro, al termine di un incontro con il presidente del consiglio Cossiga, ha detto che il CONI, sulla questione delle Olimpiadi, si atterra «in tutto e per tutto» alle decisioni del Comitato Olimpico Internazionale. Carraro ha anche annunciato che venerdì i comitati olimpici dei Paesi europei terranno una riunione «informale» a Francoforte per ricevere una posizione unitaria. Scopo della riunione, promossa dal CONI, è — ha detto Carraro — «far sì che la vita dello sport mondiale possa continuare. La non effettuazione delle Olimpiadi di Mosca — ha aggiunto — non provocherebbe infatti danni gravissimi, se non irreparabili, non solo per le Olimpiadi ma per ogni riunione sportiva internazionale. Sarebbero gli 50 i comitati olimpici nazionali contrari al boicottaggio. La conferenza islamica di Islamabad ha raccomandato ai paesi membri di «prendere in considerazione» la non partecipazione ai giochi olimpici. NELLA FOTO: Carraro, a destra, con Bearzot. ALTRE NOTIZIE IN PENULTIMA

Situazione d'emergenza nelle corsie

Ricoveri sempre più difficili negli ospedali di Roma

«Qui non c'è più posto» - Gravi disagi - E' morta la donna intossicata dall'anidride carbonica durante l'anestesia

ROMA — «Non abbiamo più posto. Siamo pieni. Non portate i malati qui: provate a farli ricoverare altrove». Giorno dopo giorno, uno dopo l'altro, quasi tutti gli ospedali romani, i più grandi, hanno mandato lo stesso fonogramma alle ambulanze della Croce Rossa. Una reazione a catena. Agli inizi di gennaio ha cominciato il Policlinico, poi via via, gli altri. In una settimana si sono accumulati sul tavolo dell'autoparco CRI i «veti» di ben sette ospedali. La dichiarazione di una paralisi, o quasi.

Al San Giovanni, strapieno, il medico provinciale ha invitato le autorità a sospendere l'accettazione per molti reparti. In altri ospedali, i ricoveri — malgrado i fonogrammi — sono continuati.

Come mai, in una sola settimana, questa chiusura di

cancelli? Le direzioni sanitarie rispondono che questi fonogrammi alla CRI sono di «ordinaria amministrazione». Tanto che nessuno aveva neanche avvertito l'Assessorato regionale alla Sanità, «Ordinaria amministrazione»? Certo può capitare che un ospedale abbia un reparto pieno e chieda per un giorno o due che gli «psichiatri», per esempio, vengano smistati altrove. Il fatto è che i veti sono arrivati tutti insieme e proprio nei giorni in cui si va a fare la riforma sanitaria. Perché? Perché per esempio molti medici generici hanno adottato una strana obiezione di coscienza verso la riforma e la boicottano rifiutando di curare i cittadini a casa perché i compensi sarebbero troppo bassi. Dunque li scaricano sugli ospedali. Che se li passano dall'uno all'altro.

E alla fine, tentano, tutti insieme, di fermare le accettazioni.

Di fronte a questa situazione ieri la giunta regionale del Lazio ha deciso di convocare per oggi i presidenti e i direttori sanitari di sette ospedali romani.

A questa situazione gravissima, si è aggiunto ieri, il peso di un «incidente» tragico avvenuto nella clinica privata «Madonna di Fatima», all'Ardeatino. Giovedì scorso una donna è un bambino, che dovevano essere operati, sono stati avvelenati con l'anidride carbonica. Per sbaglio è stata somministrata loro anidride carbonica invece che ossigeno. Un «semplice» scambio di bombola. Ieri la donna, Vittoria Orsini, di 46 anni, morì. Il bambino, invece, sembra fuori pericolo.

g. f. p.
(Segue in penultima)

Il primo presidente dell'Iran

Bani Sadr, il teologo che ha studiato anche Gramsci



Dal nostro inviato

TEHERAN — Il dato è ora definitivo: il nuovo presidente della Repubblica con una vera valanga di voti, 10 milioni 709.330 su poco più di 17 milioni, vale a dire il 75,7 per cento. L'ammiraglio Madani ha avuto solo il 14,6 per cento, mentre — dato ancor più significativo — il candidato ufficiale del partito della repubblica islamica, Habib, è rimasto al di sotto del 5 per cento.

La portata dell'avvenimento è tutta in queste cifre, e nelle prime sprezzanti dichiarazioni rilasciate dal neo-

eletto su argomenti scottanti, come quello dell'ambasciata americana e degli ostaggi. Dichiarazioni del resto in sintonia con quello che è stato, in tutti questi mesi, il personaggio Bani Sadr. Mi è capitato di incontrarlo e di discutere con lui in tutti i momenti più cruciali della rivoluzione iraniana, dall'insurrezione di febbraio ad oggi. E credo che tratterebbe questa esperienza diretta, un suo ritratto, può — sinora — essere il meglio e soprattutto il più utile significato futuro della sua elezione.

Bani Sadr ha 16 anni. Ma ne dimostra di meno. Forse

per quel perenne sorriso ironico che gli si dipinge sul volto. Se lo si osserva attentamente si si accorge però che non sorride, ma è la configurazione degli zigomi a conferire l'espressione un po' ambigua della Gioconda di Leonardo. Probabilmente quando in febbraio aveva rimesso piede in Iran con lo stesso aereo di Khomeini, aveva già in mente di fare il presidente della futura repubblica islamica.

E' figlio di una astellah, proprietario di terre della regione di Hamedan. Ha studiato Sigmund Ginzberg (Segue in penultima)

A un anno dall'assassinio è più chiaro che cosa temevano i suoi carnefici

Perché Alessandrini «doveva morire»

Un anno fa Emilio Alessandrini, 29 gennaio 1979, ore 5,30: un commando criminale composto da cinque killer tende al magistrato un rite agguato. Il PM di piazza Fontana sta tornando, in auto, dall'aver accompagnato a scuola il figlio Marco. Sta di r. gerdosi verso il suo ufficio alla Procura della Repubblica. Gli assassini, quasi sul posto con una «PIAT 128», lo ammazzano come un cane. E' facile sparare su un uomo indifeso. Nemmeno un'ora dopo, con una telefonata a un giornale milanese, i banditi si fanno rivi per rivendicare l'attentato. Sono quelli di «Prima linea», gente che si definisce «comunista» e «rivoluzionario» e uccide, a fascista.

Perché questo delitto infame? Iolaniti che rivendicano

l'attentato non formavano, come è ovvio, la spiegazione vera. In essi si parla di Alessandrini in maniera cinica e canaglia, ma si resta, tutto sommato, nel generico. Alessandrini viene accusato di essere un magistrato efficiente, uno che crede al «com-promesso storico» e, più specificamente, di fare parte di un «pool» di magistrati che si interessa di terroristi. Ma sono tanti i giudici che, in quel periodo, si interessano del terrorismo. Perché, dunque, proprio lui?

Oggi i dubbi cominciano a cadere. I giudici che conducono l'inchiesta, che è stata assegnata, dalla Cassazione, alla sede di Torino, hanno spiccato tre ordini di cattura e hanno irviati parecchie comunicazioni giudiziarie. Tutti gli imputati e tutti gli imputati di reato riconducibili, in inconfondibile, agli ambienti di «Prima linea». L'ultima comunicazione giu-

diaria, firmata il 21 dicembre, è stata inviata come si sa, al prof. Toni Negri. Perché questo arrivo di reato, sdegnosamente respinto dal docente padovano?

Il nome di Negri era già circolato in questa inchiesta. Nella primavera del 1978, nell'abitazione del giudice Antonio Berere, Negri si era in contatto, per una cena, con Emilio Alessandrini. La cena venne organizzata da Berere. Nel corso della cena pare si sia parlato di molte cose e anche del sequestro, allora in corso, dell'on. Aldo Moro. Di Negri, una decina di giorni prima del delitto, aveva parlato Alessandrini a un suo collega, al convegno di Cadenabbia. Ne parlò per dire che la voce del «brigatista» che aveva telefonato alla moglie di Moro gli era parsa quella di Negri. Si è molto scritto sulla cena e sul pre-

sunto riconoscimento della voce di Negri. Sono episodi che fanno parte dell'inchiesta e che sono al vaglio dei giudici inquirenti. Ogni illazione, in proposito, in attesa delle attente verifiche dei magistrati, ci pare non possa essere consentita, talmente grave è la materia.

Siegna e condanna durissima ci muove, invece, un giudizio che sull'assassinio di Alessandrini e di Guido Rossa venne fornito dalla rivista «Autonomia» di Padova, il cui direttore responsabile era Emilio Vesce e nel cui comitato di redazione figuravano Luciano Ferrari Bravo, Pietro Desplani, Iro Galimberti, Gianni Rizzato, Marzio Sturaro. Il numero è del 15 febbraio del '79. Nell'articolo di fondo del giornale si parla

Ibjo Paolucci
(Segue in penultima)



Il giudice Emilio Alessandrini

OGGI

non sorga mai quel giorno

Dobbiamo potuto vederlo per la prima volta, di ciamo così da vicino, in primo piano, il vice segretario socialista, Fulvio Puletti, le cui fattezze ci erano ignote. Ci è piaciuto; e come si può asserire soltanto di uno dei PSDI — mentre non vorrebbe mai in mente di dirlo di un democristiano o di un socialista o di un comunista o di un repubblicano e nemmeno di un liberale — è «carino», e perché in tendiamo insistere sulla vaghezza di quest'uomo, che ci ha subito conquistato, sentiamo di non poter rinunciare al possesso suo e dei nostri. Non diremo dunque: Puletti, col visetto ovale, coi baffetti radi, col naso diritto, ma rievogiamoci da Puletti, mentre i suoi piccoli occhi appaiono rivolti al passato, ci sono sembrati irrimediabilmente, con in mente con l'impressione che ci fa la grazia, quando, mappettata, si tramuta in asprezza, è sorta in noi la consolante persuasione che i socialdemocratici non cambieranno bandiera e che seguiranno a darsi di no.

E' un «no» sul quale contiamo il giorno in cui noi comunisti andiamo bene ai socialdemocratici, ci sentiremo diminuiti e sconfitti. Quelli del PSDI non sanno mai quanto abbiamo bisogno, per sentirci integri, della loro ostilità. Auspichiamo la comprensione dei liberali, dei democristiani partiti di massa a noi per tanti aspetti affini, ma quelli del PSDI no: essi debbono restare nemici. Quando, e teatro, fanno lo spettacolo, noi andiamo al guardaboa, porgendo il biglietto chiediamo: «Mi dà il cappotto?», Puletti e i suoi invece chiedono: «Mi dà il mio cappotto?». Ecco. Questi socialisti della proprietà fanno bene, hanno ragione, debbono insistere a considerarsi diversi.

Fortebraccio